

La pelle del tempo

Senza la pelle non c'è corpo. È quest'organo plastico e sottile a individuarci, a tracciare i nostri confini nello spazio. Come ha scritto David Le Breton, "la pelle incarna la persona, distinguendola dagli altri; la sua consistenza, il colore, le cicatrici e le sue peculiarità (come i nei, ad esempio) disegnano un paesaggio unico". Tale paesaggio cambia con il tempo. Sottoposta alle insidie dell'età, e dell'ambiente in cui viviamo, la pelle è la protagonista di una metamorfosi invisibile a occhio nudo almeno quanto irreversibile e costante. Simile a un archivio, conserva le tracce della storia personale; "è come un palinsesto", prosegue Le Breton, "di cui soltanto l'individuo possiede la cifra". E non è tutto: fornendo all'apparato psichico "le rappresentazioni costitutive dell'io e delle sue funzioni" (Didier Azieuf, *L'io-pelle*), è grazie ad essa che la coscienza si fa carne, si radica in un corpo. Da un lato, la pelle è un vallo, una frontiera munita che ci protegge dalle pulsioni autodistruttive e dagli assalti provenienti dall'esterno; dall'altro, ricoprendosi di rughe, fa le veci della coscienza; ci costringe a percepirci per quello che siamo: creature fragili, limitate, contingenti. Sia come sia, se il rapporto col mondo è una questione di pelle, non sorprende che Danilo Quintarelli, in questa sua ricerca sulle evoluzioni dell'Aranciera di Villa Borghese, il palazzo che attualmente ospita il Museo Carlo Bilotti di Roma, abbia deciso di concentrarsi, più che sulle strutture imponenti, sulle stratificazioni di intonaco dei muri: sono proprio queste ultime *La pelle del tempo*, la memoria concreta dei trascorsi dell'edificio, dai fasti del passato alle macerie della guerra. Il suo stato, la sua condizione transeunte, si legge in controluce nei dipinti dell'artista, che non mirano a una rappresentazione oggettiva di questo o quel dettaglio fisico; sono lavori informali in cui l'astrazione delle linee e il dominio del colore alludono a un "altro" interiore, a quella componente primordiale messa a tacere dagli interventi umani. Non a caso, gli ambienti che maggiormente hanno suggestionato Danilo sono i bassi del palazzo, una zona non aperta alle visite che ha subito pochissime modifiche e quindi mostra, sulle sue solide pietre, un'energia nativa. Polverosi, ruvidi, graffiati – la dominante rossa rimanda a sangue rappreso – i colori sovrapposti del pittore sono altrettanti inviti allo scavo; un approfondimento che, nel video realizzato in collaborazione col videoartista Andrea Maioli (Kanaka Studio), diventa ariosa proiezione nel futuro: lo spazio si converte in tempo, superando ogni costruito artificiale. Del resto, come sosteneva Didi-Hubermann nel suo commento a *Il capolavoro sconosciuto* di Balzac, l'arte, per guadagnare un "corpo", dovrà fregiarsi "della virtù interstiziale della pelle". Dovrà mutarsi in superficie "viva, porosa, irrigata, calda". Dovrà essere consistente e liquida, mutevole e sfrangiata. Dovrà celare, nell'abisso dell'Informe, la levità dell'Assoluto.

Andrea Guastella